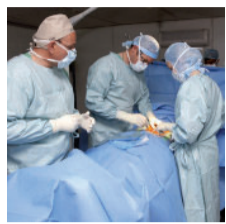


Quando l'eutanasia «dona» gli organi per i trapianti

il caso



In Belgio impiantati i polmoni di quattro pazienti con malattie neurologiche che hanno scelto il suicidio assistito. Il direttore del Centro italiano trapianti, Nanni Costa: la decisione non può essere presa solo sulla base della qualità. E il consenso non è detto sia libero

di Lorenzo Schoepflin

In Belgio i medici usano per i trapianti organi prelevati da persone morte grazie all'eutanasia. È quanto emerge da un recente studio che affronta le problematiche del trapianto di polmone da «donatori dopo eutanasia», pubblicato sulla rivista scientifica Applied Cardiopulmonary Pathophysiology. I dati dell'articolo si riferiscono al triennio 2007-2009. In particolare, sono quattro i casi esaminati in cui l'organo è stato espantato da un paziente sottoposto ad eutanasia, due risalenti al 2007 e due al 2009. Tre di essi soffrivano di un «disturbo fisico insopportabile» (sclerosi multipla o malattia neurologica), mentre uno era affetto da disturbi mentali, e tutti avevano manifestato il desiderio di donare gli organi una volta ottenuto il via libera all'eutanasia. Prima di procedere al trapianto, un comitato etico degli ospedali coinvolti aveva concesso il proprio nulla osta.

Nonostante nelle conclusioni dello studio si dichiara che il numero di casi analizzati è troppo basso per costituire un fondamento per risultati generali, le condizioni dei tre pazienti ad oggi sopravvissuti al trapianto spingono gli autori ad affermare che «ci si può aspettare una differenza» rispetto agli altri donatori, dal momento che la qualità del trapianto potrebbe essere superiore ad ogni altro caso di morte cerebrale o arresto cardiaco del donatore. Questo perché «a differenza degli altri donatori, quelli soggetti ad eutanasia non hanno sperimentato una fase di agonia», anche se «non è ancora noto il possibile effetto tossico di una dose letale di barbiturici sui tessuti del polmone». Nell'articolo si fa cenno anche a sei precedenti casi di trapianti post-eutanasia in Belgio e si specifica che le numerose offerte di donazione di organi da parte di chi sceglie l'eutanasia non possono essere soddisfatte poiché nella maggioranza dei casi si tratta di pazienti allo stato terminale di un tumore.

A sostegno di tale prassi, nell'articolo si citano le raccomandazioni del Comitato etico di Eurotransplant, organizzazione che si occupa di trapianti e che coinvolge Austria, Belgio, Croazia, Germania, Lussemburgo, Olanda e Slovenia, nelle quali si illustrano precisi protocolli per organi espantati dopo che si è proceduto ad una eutanasia. «Certamente quanto emerge dall'articolo è inquietante - ci dice Alessandro Nanni Costa, direttore del Centro nazionale trapianti - ed è impossibile non fare considerazioni dove etica e legge si intrecciano». Innanzitutto, nel contesto italiano, dove l'eutanasia non è legale, il problema specifico non è all'ordine

La «dolce morte» entra nella soap. Ed è polemica in Gran Bretagna

Si stima che siano stati oltre sette milioni i telespettatori inglesi che, intorno alle 19.30 del 7 giugno, hanno assistito alla scena della soap opera «Emmerdale» in cui uno dei protagonisti si toglie la vita ingerendo un mix letale di sostanze. Jackson Walsh, questo il nome del personaggio, è un giovane omosessuale paralizzato dopo un incidente, che sceglie di morire a causa delle sue condizioni fisiche e viene aiutato dalla madre e dal suo compagno. Nel marzo scorso erano filtrate le prime anticipazioni della scelta degli sceneggiatori e, allora come adesso, non sono mancate le polemiche sull'opportunità di mandare in onda scene così crude. Alex Rinkin dell'associazione Aspire, che si occupa di assistenza a coloro che hanno subito traumi spinali, si è detto perplesso della rappresentazione errata che si fa della qualità della vita di persone paralizzate. Secondo Penn Wooding, da 25 anni su una sedia a rotelle, la storia di Walsh si sarebbe dovuta affrontare partendo dal tentativo di prendersi cura di lui per alleviare la sua depressione. (L.Sch.)

provenienti da cadaveri di cittadini condannati a morte». Questo significa che la legge indica la necessità di stabilire categorie etiche per le quali la donazione degli organi non è ammessa. «La decisione sull'ammissibilità della donazione da parte di pazienti morti per eutanasia non può essere presa sulla base della qualità dell'organo e del successo del trapianto. La donazione deve essere un atto libero e gratuito, è questo il presupposto», prosegue il direttore del Cnt. «Quando

del giorno. «Ma - fa notare Nanni Costa - la legge italiana 91/99 vieta l'importazione di tessuti e di organi a scopo di trapianto da Stati la cui legislazione prevede la possibilità di prelievo e relativa vendita di organi

parliamo di eutanasia, invece, siamo di fronte ad una persona che sa di morire, come nel caso appunto di un condannato a morte. Si può davvero credere che il consenso al prelievo sia autenticamente libero?».

qui Londra

di Elisabetta Del Soldato

La «cattiva maestra» tv tifa per la morte



Dopo aver mandato in onda «Choosing to die» («Scegliere di morire»), un programma che mostra gli ultimi attimi di vita di un uomo che si fa assistere nel suicidio alla clinica svizzera Dignitas, la Bbc si trova ora con nuove responsabilità. Dovrà rispondere del suo ruolo nel promuovere il suicidio assistito e affrontare le critiche di chi sostiene che abbia dato il «cattivo esempio» ad altre emittenti nel mondo. Qualche giorno fa Peter Saunders del gruppo «Care not killing» che raccoglie oltre 40 organizzazioni, ha chiesto al ministro della Sanità e a quello della Cultura, di aprire un'indagine sul modo in cui il suicidio assistito viene coperto dalla Bbc che, ha aggiunto Saunders, «ha sempre dimostrato di far vedere solo una faccia della medaglia, quella a favore di un cambiamento della legge». In Gran Bretagna il suicidio assistito è punibile fino a 14 anni di prigione e negli ultimi anni più di cento britannici si sono recati in Svizzera a morire. «Il programma di Terry Pratchett "Choosing to die" - ha affermato - infrange le regole internazionali sulla caratterizzazione del suicidio e si pone

come un serio rischio per le persone vulnerabili. Esiste infatti il rischio concreto che questo provochi imitazioni e che spinga la gente al suicidio. Le linee guida della World Health Organization (Who) portano tutte alla stessa conclusione, che la copertura dei media del suicidio spinga a simili atteggiamenti tra la gente».

Tra le raccomandazioni della Who ci sono quelle di evitare un linguaggio che sensazionalizzi il suicidio o lo presenti come una soluzione ai problemi; o la descrizione dei metodi usati per commettere il suicidio; o ancora di trasmettere immagini che mostrino il suicidio. Dal 2008 la Bbc ha trasmesso cinque documentari e film dedicati al tema. «E tutti a favore - ha proseguito Saunders -. Dov'è finita la neutralità dell'informazione?». Il programma, ha concluso, «violerebbe anche il Suicide Act del 1961, emendato nel 2010, secondo il quale è illegale incoraggiare o assistere il suicidio di un'altra persona». Il cambiamento della legge fu effettuato subito dopo una serie di suicidi a Bridgend nel 2007. Secondo gli ultimi dati dell'Ufficio nazionale di statistiche, i suicidi in Inghilterra sono saliti da 3mila e 993 nel 2007 a 4mila e 390 nel 2009, un aumento del dieci per cento e il più alto da un decennio.

radicali

5 per mille, una campagna da morire

«E' morto un grande medico». Del valore come terapeuta di Jack Kevorkian non si sa molto: è rimasto più famoso per le 129 persone che ha assistito mentre si toglievano la vita e per la 130esima a cui la vita l'ha tolta lui stesso, finendo poi in galera. Il ginecologo Silvio Viale - neo-consigliere comunale eletto nella lista del Pd a Torino, presidente di Radicali italiani e membro della direzione nazionale dell'Associazione Luca Coscioni - ha voluto ricordare con il solito piglio la scomparsa lo scorso 3 giugno del celebre «Dottor morte». «Il suo nome rimarrà scolpito nell'albo di coloro che si batterono per ottenere l'eutanasia», «Kevorkian ha fatto solo quello che qualunque buon medico dovrebbe fare in un'alleanza terapeutica con il paziente. Se in Italia ci fosse potuto essere un medico come Kevorkian, Franco Lucentini e Mario Monicelli non sarebbero stati costretti a morire così. È Morto Kevorkian. Viva Kevorkian».

Marco Cappato, neo-consigliere comunale a Milano e segretario dell'Associazione Coscioni - non ha vergato un necrologio di Kevorkian, ma dopo il fallito tentativo referendario di fermare l'eutanasia legale nel cantone di Zurigo ha voluto rendere pubblica la sua soddisfazione: «È una bella lezione per il potere italiano, visto che da noi non è solo proibita l'eutanasia ma lo stesso dibattito sull'eutanasia». Ed è anche per aprire il dibattito sul tema che sempre la Coscioni ha dato il via a una campagna nazionale di affissioni, banner e lettere per il 5 per mille. «Oltre ai temi della libertà di ricerca scientifica e del diritto alle cure» si legge in un comunicato stampa diffuso nei giorni scorsi, «la campagna di quest'anno verterà in particolare sulla libertà e responsabilità individuale nelle scelte di fine vita, a favore dell'eutanasia legale contro l'eutanasia clandestina».

Ad aprile, in piena campagna elettorale, era stato affisso a Milano, in corso Buenos Aires, un maxi-manifesto che riprendeva le immagini dello spot australiano per la legalizzazione dell'eutanasia realizzato da Exit International (la cui versione italiana è stata prodotta dall'Associazione Coscioni) con allegati i dati del rapporto Italia 2011 dell'Eurispes, secondo cui due italiani su tre sarebbero a favore della legalizzazione dell'eutanasia. Da un po' di giorni e fino al 22 giugno la stessa locandina mortuaria campeggia sulla vetrina di un bar in centro ad Asti (come si può verificare sul sito dei Radicali italiani). Poca cosa, ma per far dibattito basta un caffè.

Andrea Galli

argomenti

Il delirio dei «post-umani»



Il mito del superuomo oggi non è morto e ha preso il nome di «transumanesimo». Si tratta di una nuova condizione della persona in cui l'uomo supera se stesso, i propri limiti naturali e accede, così si asserisce, a una forma di esistenza più elevata. Tutto questo grazie alle sorelle «scienza e tecnologia». Pare che sia di questo avviso Stefano Rodotà il quale, in un articolo su Repubblica dell'11 giugno dal titolo «Siamo umani o post-umani? Le nuove sfide della bioetica», afferma che le recenti conquiste della scienza hanno permesso all'uomo di vivere di più e di debellare malattie. Dunque siamo di fronte a una nuova specie di uomo, sicuramente migliore. Un processo di trascendenza della persona, così si esprime il docente. Poi aggiunge: «Oggi il destino del genere umano appare affidato a scienza e tecnica». Il trascendente ovviamente è escluso. La vita è nelle sole mani dell'«homo technologicus» che cade nel delirio di onnipotenza, pensa di essere Dio e a lui si sostituisce. Lo scontro, dice Rodotà, è attualmente tra «bioconservatori e transumanisti. Tenacemente impegnati i primi a restaurare i diritti della natura. Custodi, gli altri, di una nuova libertà,

Dobbiamo metterci nelle mani della tecnologia, che ci libererà dalla natura: è la profezia del pensiero «transumanista», che non accetta obiezioni né vincoli

quella appunto di usare senza limiti il nuovo potere di cui siamo investiti». Un potere che è sinonimo di libertà: scienza e tecnica «lo liberano progressivamente da caso e necessità - prosegue Rodotà - fino a prendere congedo dalla natura».

Quale era la divinità imperscrutabile che nell'antica Grecia era più potente addirittura di Giove? Il fato. La scienza riesce allora a piegare il destino al proprio volere. L'uomo pensa di essere così abile da liberarsi dal dato creaturale, di diventare altro da sé, «l'umanità vuole uscire da se stessa». Si tratta di una nuova forma di darwinismo. Il supposto perfezionarsi delle specie non è più l'effetto delle combinazioni casuali prodotte da madre natura, bensì è causato dalla volontà dell'uomo stesso il quale «si svincola dalla pura logica darwiniana, affidandosi a una evoluzione tutta legata a una tecnica direttamente governata dalle persone». Dall'evoluzione naturale a quella artificiale e dunque, aggiungiamo

noi, porte aperte ad aborto eugenetico, Fivet, embrioni ibridi e chimere, clonazione... Mani libere sull'umano.

La conclusione è d'obbligo e riguarda il singolo a cui è affidato il nuovo potere forgiato proprio dalla scienza e distribuito, come Prometeo, a tutti gli uomini dalla tecnica. «L'autodeterminazione deve riconoscere il massimo riconoscimento». E dunque l'equazione secondo la quale «ciò che è possibile è ciò che mi spetta come diritto» ora è quasi stata superata da «possibile» uguale «doveroso». Siamo in piena dialettica marxista-hegeliana: non è più il generico flusso degli avvenimenti storici che indica la direzione etica da prendere, che fonda la morale, bensì la sottospecie degli sviluppi tecnologici che mai deve essere impedita nel suo dispiegarsi. Non è più la massa che costruisce l'avvenire, bensì una ristretta oligarchia illuminata di scienziati - i rivoluzionari tecnocratici di professione, l'intelligenza con il camice bianco - che con la provetta in mano guida il popolino verso la nuova frontiera del post-umano. E dire che con l'avvicinarsi dell'estate noi abbiamo un po' di nostalgia di quell'uomo così antiquato che al vedere un tramonto in riva al mare si commuove sino alle lacrime.

Germania

«Dallo Stato voglio i farmaci per uccidermi»



Farà discutere la decisione della Corte europea dei diritti umani con la quale si

è giudicato ammissibile il ricorso che va sotto il nome di «Koch vs Germany». Ulrich Koch è un cittadino tedesco, oggi vedovo, che ha presentato un esposto contro il governo, reo a suo dire di non aver garantito alla moglie la dose di pentobarbital necessaria per suicidarsi. Alla donna, che a causa di un incidente soffriva della paralisi dei quattro arti, i medici avevano diagnosticato un'aspettativa di vita di almeno quindici anni. In particolare, la richiesta della sostanza letale era stata avanzata al Bundesinstitut für Arzneimittel und Medizinprodukte (BfArM), l'agenzia del farmaco tedesca.

Ma, il 16 dicembre 2004, la stessa agenzia oppose alla richiesta della donna un netto rifiuto basato sulla legge tedesca in tema di narcotici e sulla considerazione che il desiderio di suicidarsi è diametralmente opposto allo scopo della stessa legge, che parla di cure opportune per l'individuo. Nel gennaio successivo, la donna presenta un ricorso contro la decisione dell'agenzia. Il mese successivo i coniugi Koch scelgono di recarsi in Svizzera dove il 12 febbraio la donna, allora cinquantacinquenne, si suicida. Il mese dopo il BfArM conferma il primo parere: non è lecito fornire a un paziente una dose di sostanze medicinali se lo scopo preciso è quello di somministrarle per causare la morte. Ad aprile 2005 il marito della donna presenta un nuovo ricorso, giudicato inammissibile nel febbraio 2006. Nei due anni successivi nuovi pronunciamenti vanno ancora nella medesima direzione: non esiste per un coniuge il diritto a chiedere l'assistenza al suicidio per il consorte e l'agenzia del farmaco non è tenuta a soddisfare la richiesta di morte di un paziente.

Si arriva così alla Corte europea dei diritti dell'uomo. A fronteggiarsi, oltre al diretto interessato e al governo tedesco, terze parti coinvolte nelle audizioni: Dignitas e un'associazione pro-life tedesca, la Aktion Lebensrecht für Alle (Alfa, Azione per il diritto alla vita di tutti). Secondo Dignitas, la scelta di come terminare la propria vita fa parte dell'inviolabile autodeterminazione dell'individuo, mentre per Alfa il «diritto a morire» non è mai stato riconosciuto a livello internazionale e, laddove si è reso legale il suicidio assistito, non mancano casi di frequenti abusi. Sulla base delle testimonianze e delle ragioni delle parti coinvolte, la Corte europea dei diritti dell'uomo, con una decisione a maggioranza, ha dunque dichiarato ammissibile l'istanza di Ulrich Koch. Le basi della decisione sono da ricercarsi, secondo la Corte, nella necessità di valutare se è stato violato l'articolo 8 della «Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali», che parla del «diritto al rispetto della vita privata e familiare» e si oppone all'ingerenza delle istituzioni pubbliche su di essa. Il caso dovrà ora essere esaminato e la Corte sarà chiamata a decidere se esiste un diritto a morire e se esso sia da considerarsi una semplice questione privata e familiare. (L.Sch.)